

Per la gratuità dell'obbligo scolastico

# Regioni e diritto allo studio

### Il « caso » della legge piemontese sui libri di testo torna a sollevare la necessità di un intervento nazionale

La decisione con la quale il Consiglio dei ministri ha respinto la legge piemontese per i libri gratuiti nella scuola media dell'obbligo (legge approvata da tutti i gruppi politici del Consiglio regionale, ad eccezione dei repubblicani) è stata motivata con ragioni sia di merito che di legittimità. È la prima volta, da quando è in vigore l'ordinamento regionale, che il governo ricorre ad ambedue questi strumenti per respingere una legge delle Regioni; la decisione perciò, per la sua gravità e per il suo possibile carattere di precedente (ci si chiede quale sarà la sorte delle analoghe leggi approvate dai Consigli regionali della Puglia, della Campania e della Calabria), non poteva non sollevare complessi quesiti di natura giuridico-costituzionale e non suscitare aspre polemiche e proteste, a cominciare da quelle di quasi tutti i gruppi politici del Consiglio regionale piemontese, compresi quelli del PSDI e del PLI.

Ad dirittura stupefacente, in primo luogo, appare l'affermazione del governo secondo cui la legge piemontese « contrasterebbe con l'interesse nazionale »: in altre parole l'attuazione di un preciso dettato della Costituzione, quello del secondo comma dell'art. 34 (secondo cui « l'istruzione inferiore impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita »), di fronte a cui lo Stato è da più di dieci anni inadempiente, sarebbe in contrasto con l'interesse nazionale!

## Scelta di priorità

L'enormità di una simile affermazione induce A. Vinciguerra, sceso in campo sul Popolo a difesa delle decisioni governative, a un autentico sesto grado sugli spechi. Secondo Vinciguerra, infatti, non si potrebbe (bontà sua!) negare che il concetto costituzionale di gratuità sia comprensivo dei libri di testo, ma questo non sarebbe il modo migliore di garantire il diritto allo studio; anzi, secondo Vinciguerra la legge piemontese contrasterebbe addirittura con la Costituzione, poiché in questa si affermerebbe una concezione « perquisitrice » del diritto allo studio, « a favore cioè di coloro che da soli non sono in grado di garantirselo ».

Ma una simile interpretazione è chiaramente pretestuosa e insostenibile, anche al di là del precedente della scuola elementare, nella quale i libri sono gratuiti per tutti, poiché il concetto di « perequazione » dalle moderne teorie pedagogiche è inteso come un ulteriore intervento compensativo a favore di alunni in condizioni di particolari difficoltà (sociali, psicologiche, culturali) la dove già esistono condizioni di parità e gratuità per tutti, condizioni che siamo ben lontani dall'aver raggiunto. Il fatto che quasi il 40% degli iscritti alla prima elementare non conseguono la licenza media dell'obbligo, è la misura di quanto la scuola dell'obbligo sia oggi ancora incapace di garantire tali condizioni. Né risulta che il governo abbia mai presentato una legge per garantire la gra-

titù dei libri almeno ai non abbienti. Continuando nell'arrampicata sugli spechi, Vinciguerra afferma, che l'iniziativa del Piemonte sarebbe tutt'altro che disprezzabile in linea di principio ma che non sarebbe ragionevole spendere (come voleva fare il Piemonte) quattro miliardi per distribuire indiscriminatamente a tutti i libri, solo per amore di un principio. Ora, un argomento simile in bocca a Vinciguerra è quanto meno strano, visto che non risulta che egli si sia mai attivamente opposto all'iniziativa del referendum abrogativo del divorzio, e che il costo dell'attuazione di tale referendum, che non ha davvero altre motivazioni che quelle di principio, sarebbe certo, nello stesso modo, una spesa ben altrimenti pesante per lo Stato italiano, che non la distribuzione dei libri agli alunni.

Si potrebbe anche osservare, per inciso, che in realtà la spesa in più per i libri in Piemonte, non è di quattro miliardi, perché vengono assorbite le somme già precedentemente destinate ai buoni-libro e che, comunque, la spesa è coperta da maggiori entrate o da storni nell'ambito del bilancio: si tratta perciò di una scelta di priorità all'interno del bilancio regionale, il che configura l'intervento governativo come un inammissibile attacco all'autonomia regionale.

Veniamo, invece, lasciando da parte le arrampicate sugli spechi, alla questione di sostanza, che Vinciguerra cita, ma non risolve: quella del « contenimento della spesa pubblica e della sua qualificazione » cui si riferisce la decisione governativa. Questione, questa, seria, e sulla quale meritano un discorso serio. Siamo convinti che l'on. La Malfa non abbia torto a preoccuparsi della situazione monetaria del paese e della spesa pubblica e a mettere in guardia dall'illusione che la difficoltà della cosiddetta « fase uno » siano ormai superata.

Quel che ci si deve chiedere è se la spesa per i libri gratuiti nella scuola dell'obbligo sia o meno una spesa che dà luogo a un processo inflattivo autoalimentante e se, pur tenendo giustamente il punto sulla necessità di stare attenti alla spesa pubblica, l'on. La Malfa non cada per avventura in un rigorismo astratto, pericoloso per la sua stessa politica di contenimento dell'inflazione.

Va innanzitutto ricordato che l'attuale situazione monetaria non è frutto del caso e che, se vi hanno influiti fattori internazionali, essa è soprattutto il risultato della disinnescata politica della spesa condotta dal governo Andreotti-Malagodi allo scopo di provocare una ripresa produttiva di vecchio tipo. Certo, negli ultimi anni del centro sinistra si è avuta una certa stabilizzazione; quella di rilancio della domanda globale, indispensabile a uscire dalla stagnazione, attraverso una politica qualificata della spesa, che avrebbe consentito una ripresa produttiva diversa, in presenza di una domanda appunto qualificata e di un adeguato quadro di riferimento che avrebbe permesso, al tempo stesso, di offrire ai lavoratori incrementi di reddito sotto forma di consumi sociali e una prospettiva di diversa gestione dell'economia: una ripresa produttiva cioè che avrebbe potuto essere stabilizzata e socialmente innovatrice.

Certo, ormai i buoi sono scappati. L'inflazione c'è e l'on. La Malfa, che, pur con disazio, ha sostenuto il governo di centro destra, non può ritenersi del tutto indenne da responsabilità. Oggi il ministro del Tesoro si arricchisce di nuovi poteri e di nuove dotazioni, ma deve anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico. Un richiamo di poteri e di funzioni per questi enti, ma devono anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico. Un richiamo di poteri e di funzioni per questi enti, ma devono anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico.

Ma questo non basta. Occorre anche trasformare il modo di essere di quei meccanismi centralizzati, che pure sono necessari, e il loro modo di funzionare. Per questo ci sembra importante l'indicazione discussa a Bologna, di andare ad una ristrutturazione dell'apparato amministrativo e burocratico comunale, nel senso di adeguare servizi ed uffici alla dimensione nuova che assumeranno i consigli di quartiere, e alla necessità che il loro funzionamento avvenga in un rap-

portato più stretto con questi. Anche se la complessa dinamica del decentramento, almeno per le grandi città, dovrà trovare, nella legge dello Stato una indicazione di principi che aprano la strada alla autoregolamentazione, l'esperienza bolognese e di altre città dimostra che fin da ora è possibile iniziare a costruire nuovi modi di gestione del potere locale.

È all'uscita di queste possibilità, non più soltanto teoriche, ma politicamente realizzabili, e presenti nel dibattito in corso a Bologna, che il problema del decentramento si colloca più che mai nel quadro di un processo di riforma di strutture e di apparati, e di un superamento di spinte « quartieristiche ». Si delinea come un modo diverso di essere e di funzionare dello Stato, capace di scongiurare i pericoli di nuovi e pesanti accentramenti burocratici a livello regionale.

Le deleghe amministrative che Comuni e Province possono e devono avere dalla regione rappresentano un arricchimento di poteri e di funzioni per questi enti, ma devono anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico. Un richiamo di poteri e di funzioni per questi enti, ma devono anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico.

Ma questo non basta. Occorre anche trasformare il modo di essere di quei meccanismi centralizzati, che pure sono necessari, e il loro modo di funzionare. Per questo ci sembra importante l'indicazione discussa a Bologna, di andare ad una ristrutturazione dell'apparato amministrativo e burocratico comunale, nel senso di adeguare servizi ed uffici alla dimensione nuova che assumeranno i consigli di quartiere, e alla necessità che il loro funzionamento avvenga in un rap-

porto più stretto con questi. Anche se la complessa dinamica del decentramento, almeno per le grandi città, dovrà trovare, nella legge dello Stato una indicazione di principi che aprano la strada alla autoregolamentazione, l'esperienza bolognese e di altre città dimostra che fin da ora è possibile iniziare a costruire nuovi modi di gestione del potere locale.

È all'uscita di queste possibilità, non più soltanto teoriche, ma politicamente realizzabili, e presenti nel dibattito in corso a Bologna, che il problema del decentramento si colloca più che mai nel quadro di un processo di riforma di strutture e di apparati, e di un superamento di spinte « quartieristiche ». Si delinea come un modo diverso di essere e di funzionare dello Stato, capace di scongiurare i pericoli di nuovi e pesanti accentramenti burocratici a livello regionale.

Le deleghe amministrative che Comuni e Province possono e devono avere dalla regione rappresentano un arricchimento di poteri e di funzioni per questi enti, ma devono anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico. Un richiamo di poteri e di funzioni per questi enti, ma devono anche rappresentare il momento di un ulteriore decentramento democratico.

Ma questo non basta. Occorre anche trasformare il modo di essere di quei meccanismi centralizzati, che pure sono necessari, e il loro modo di funzionare. Per questo ci sembra importante l'indicazione discussa a Bologna, di andare ad una ristrutturazione dell'apparato amministrativo e burocratico comunale, nel senso di adeguare servizi ed uffici alla dimensione nuova che assumeranno i consigli di quartiere, e alla necessità che il loro funzionamento avvenga in un rap-

## UNO DEI TEMI DEL DIBATTITO ELETTORALE A SIENA

# UNA CULTURA PER LA CITTA'

### Ad una visione apparentemente « universalistica », ma in realtà provinciale e meschina com'è quella delle consorterie che fanno capo alla DC e alla destra, i comunisti contrappongono un programma che affronta il problema-chiave: il rapporto tra l'Università e l'ambiente sociale

## I ginnasti sovietici a Roma



Juri Saveliev e sua moglie Pia Saraliev fotografati al Palasport di Roma nel corso di una esibizione della rappresentativa di ginnastica dell'URSS. E' una delle manifestazioni della « Giornate della cultura sovietica » che si svolgono nella capitale con una larga partecipazione di pubblico.

### Dal nostro inviato

SIENA, novembre 7. Se per cultura vogliamo intendere portare il popolo, la gente, al concerto dell'Accademia Chigiana, con l'obbligo dell'abito scuro, allora io dico che questa è un'operazione mistificatrice. Se per cultura intendi due beceri che sventolano stracci colorati e quattro manni che vanno a cavallo in fondo, allora Gramsci non è servito a niente. L'intellettuale organico della « Lupa » io non lo vedo.

La conversazione si svolge fra due studenti seduti a un tavolo, in uno dei quattro o cinque bar che fanno da « circolo » a Siena: scopro che a parlare sono due compagni. In sostanza di che cosa discutono? Di una questione che serpeggia, aleggia, si infila in ogni discorso in questa vigilia elettorale senese. Insomma Siena è o non è un « luogo » di cultura internazionale? E come vive questa sua funzione? Come si lega la politica locale al ruolo « universale » della città di Lorenzetti, di Simone Martini, dei capitani della Repubblica, del « palio »? Il nodo non è soltanto senese: c'è da essere grati alle amministrazioni di sinistra di certe città per avere messo in luce un problema generale attraverso alcuni problemi locali. Certamente a Napoli i nipotini di Garibaldi non si preoccupano troppo della funzione culturale della loro città.

## Il « boom » degli studenti

A Siena la questione culturale è centrale, particolare, diremmo specifica. Le angosce, i punti di osservazione, sono diversi. Per esempio i « notabili » della Siena vecchia, la DC o i liberali (che qui malgrado tutto mantengono una loro funzione ricattatoria nei confronti della DC) e in genere tutto il ceto borghese alto e medio alto, vedono Siena come una gemma antica, un orpello da valorizzare mettendolo in vetrina e facendo pagare i turisti che vengono a visitarla come entrassero in un museo. Era questa la Siena della vecchia agraria che vivacchiava nel circolo nobilito della città, sponendosi nello strapuntone provinciale, e godeva di luce riflessa dei fasti dell'aristocrazia antica che aveva creato il Palio e le accademie e la magistratura « de' paschi » (i pascoli maremmani) da cui nacque il Banco attuale. Oggi la loro proposta culturale è mercantile, meschina.

C'è l'altra Siena, la città conquistata dal contado, dal territorio, cioè la Siena rossa che da venticinque anni dà oltre il quaranta per cento dei voti al Partito comunista e la maggioranza abbondante alle sinistre unite. E qui si scopre una cultura diversa, quella che cresce e si secerne dal partito, dall'ARCI, sindacali.

In una riunione nella sede del Partito in viale Curtatone, si ricostruisce la storia di questa diffusa e antica vita culturale e politica. Il discorso qui va oltre Siena e investe la storia culturale italiana di questo ultimo ventennio. È certo, è sicuro che negli anni duri del maccartismo scelse in Italia, negli anni oscuranti in cui anche i tragici fatti dell'Ungheria poterono servire come pretesto per una ondata anticomunista e anti-popolare fra le più massicce. Furono proprio quelle sezioni di partito, quei circoli di sindacati e cooperative, quei comitati ufficiali dell'ARCI, dell'UDI, dei Partigiani della pace che tennero in vita — per fini di una trama sottile ma resistente — l'anima della cultura reale, della visione moderna e progressiva delle cose.

Occorre riandare a quei tempi e poi anche a quelli delle illusioni di forme e neo-capitalistiche del 1960-'62 per capire quale fu la funzione emancipatrice, di difesa e di promozione della cultura nel senso storico e politico più reale, moderno e popolare, per capire il motivo per cui nella zona « rosse », ci fu più libertà per tutti. Sotto i governi scabbiano nemmeno i circoli avevano vita facile.

A Siena il Partito comunista aveva una origine e un carattere spiccatamente contadino. Zona di mezzadria come tante altre città rosse della Toscana, dell'Umbria e in parte dell'Emilia, i suoi dirigenti uscivano dai campi, dalle risiecolate, dalle condizioni semi feudali che la mezzadria perpetuava. Fu qui il tipo di Partito che nelle cittadelle dei padroncini avidi, formate dai concendenti di mezzadria (spesso squadristi della prima ora negli anni '20), portò i primi segni di una cultura universale, cosmopolita e non provinciale. Quelle sezioni del PCI, — e le sedi sindacali

della sinistra — contrapposero ai vari circoli nobiliti dove si giocava a scopone per milioni di lire, ai « balli della Croce rossa », una cultura che parla di Marx, di Lenin, di Brecht, di Gramsci, di Mao; furono i punti di riferimento negli anni '50, per tanti giovani, studenti, insegnanti, artisti, professionisti che trovavano una occasione di discussione, di dibattito, di informazione moderna.

Questo retroterra culturale delle sinistre a Siena ebbe allora una funzione decisiva. La città era spaccata in due: la cultura provinciale borghese da un lato, e dall'altro il generoso, positivo sforzo culturale che servì a tenere vivi fermenti e punti di riferimento per i giovani, per quanti avevano vissuto la Resistenza come un autentico « rinascimento anche culturale ».

Oggi questo non basta più. A Siena i problemi si sono complicati e i partiti popolari, il nostro Partito in primo luogo, hanno un compito di gestione della indiscussa egemonia conquistata, che appare sempre più complesso. Parlo come un autentico « rinascimento anche culturale ».

Oggi questo non basta più. A Siena i problemi si sono complicati e i partiti popolari, il nostro Partito in primo luogo, hanno un compito di gestione della indiscussa egemonia conquistata, che appare sempre più complesso. Parlo come un autentico « rinascimento anche culturale ».

Proprio nella questione dei medici si rendono evidenti le difficoltà: per esempio nella ultima convenzione fra Università e ospedali si è cercato di creare un dipartimento di tipo nuovo, che consideri il malato globalmente e di conseguenza che impegni il medico sia come un professionista che come un medico universitario, con lavoro di équipe, ma i « baroni » ostacolano la convenzione e voteranno per la DC sperando che cambi colore l'amministrazione comunale. Quanto all'Accademia chigiana, oltre che al conservatorio e ai doposcuola musicali, si pensa a un rapporto nuovo con la Facoltà di Lettere che dovrebbe creare una sezione musicale e infine la creazione di un Istituto medico sia come un professionista che come un medico universitario, con lavoro di équipe, ma i « baroni » ostacolano la convenzione e voteranno per la DC sperando che cambi colore l'amministrazione comunale.

Ugo Baduel

## IN TUTTE LE LIBRERIE

Nei «Quaderni del Mulino» un contributo per la messa a fuoco di un problema oggi cruciale per la società italiana

## Scuola e mercato del lavoro

Un volume di pp. 234, L. 3.000

Interventi di:  
Laura Balbo, Marzio Barbagli, Aldo Bondioli, Mario Centorrino, Furio Cerutti, Giuseppe Chiarante, Carlo Doglio, Antonino Drago, Gino Faustini, Luigi Frey, Giorgio Galli, Paola Giotti, Francesco Garibaldi, Mario Gattullo, Mario Miegge, Gian Piero Orsello, Massimo Paci, Umberto Panizza, Valentin Parlatto, Luigi Pedrazzi, Livio Pesca, Simonetta Piccone Stella, Paolo Prodi, Paolo Ungari, Alberto Zevi.

**IL MULINO**

## A Roma conferenza nazionale sulle tossicomanie

La prima Conferenza nazionale di aggiornamento sulle tossicomanie si svolgerà il 23 e 24 novembre prossimi a Roma, presso l'Istituto Superiore di Sanità, per iniziativa della Federazione nazionale degli Ordini medici. La conferenza è articolata in tre sezioni, informativa, umanistico-giuridico preventivo e scientifica. Prenderanno parte ai lavori sociologi, giuristi, medici legali, funzionari del ministero della Sanità, della Criminalpol, farmacisti e clinici. I temi fondamentali che verranno trattati nei due giorni di dibattito riguardano gli aspetti giuridici, morali e di prevenzione; i compiti e le funzioni della scuola nella lotta contro l'abuso di droghe, e l'informazione di massa nel settore delle tossicomanie.

Luciano Aiazzi